

MANI PULITE. Dopo Santo Versace anche la stilista va da Di Pietro e racconta storie di corruzione mentre la grande «griffe» dice: bustarelle in passerella, perchè meravigliarsi?



Lo stilista Giorgio Armani nel suo atelier

Krizia: «Pagai mazzette» Nel mirino dei giudici anche l'Euromobiliare

Oltre a Santo Versace, anche la stilista Krizia e il designer orafa Gianmaria Buccellati sono stati interrogati dai pm di Mani Pulite, nell'inchiesta sulla guardia di finanza. Tutti si sono presentati spontaneamente. Krizia, nome d'arte di Mariuccia Mandelli, avrebbe detto di non aver corrotto nessuno, ma di essere stata una vittima. Nel mirino la banca d'affari Euromobiliare: interrogato il presidente Alberto Milla, «respinto» l'ex fondatore Guido Roberto Vitale.

MARCO BRANDO

MILANO. Continua la sfilata di stilisti davanti ai magistrati milanesi anticorruzione. Oltre a Santo Versace, amministratore dell'impero creato dal fratello Gianni, è toccato a Krizia, «nome d'arte» di Mariuccia Mandelli e a Gianmaria Buccellati, ultimo rampollo di una casata di orafi che hanno lavorato per D'Annunzio, la Callas e Toscanini. Krizia ha sostenuto di non aver corrotto nessuno e di essere piuttosto una «concussa», ovvero una vittima. La storia è sempre la solita: mazzette pagate a militari corrotti della Guardia di finanza. Versace è sicuramente indagato per ricche mazzette versate a uomini delle Fiamme gialle nel 1990; Krizia dovrebbe esserlo, visto che si è presentata al pm Antonio Di Pietro con gli avvocati, anche se questi ultimi negano che la stilista sia sotto inchiesta.

A quanto pare non è che l'inizio. Milano, già maltrattata da Mani Pulite sul fronte della politica e dell'imprenditoria, ora deve sollevare i veli anche come capitale della moda. Insomma, s'incrina pure la più slavillante vetrina dell'ex capitale morale d'Italia.

Versace e Krizia si sarebbero presentati spontaneamente per raccontare le proprie disgrazie. Tanto da non meritarsi l'arresto, grazie anche al clima creatosi dopo l'armistizio proposto a Cemobio dal pm Antonio Di Pietro. «Perché avremmo dovuto arrestarli? Ci hanno raccontato tutto loro, cose che non sapevamo», ha mormorato ien Di Pietro. Nel giro delle griffe, Cemobio a parte, si deve essere sparsa la voce che i magistrati si stanno interessando alle verifiche fiscali svolte a Milano quando, cinque anni fa, il ministero delle Finanze annunciò che una delle periodiche operazioni anti-evasori avrebbe riguardato anche gli stilisti. Circostanza che avrebbe potuto spingere alcuni «controllori» a chiedere mazzette ed alcuni «controllati» ad offrirle. Così c'è chi adesso si fa avanti, confidando nelle buone intenzioni manifestate dai pm. Ha detto l'avvocato Alberto Moro Visconti, difensore di Versace: «Non ci sono state fatte contestazioni specifiche nel corso dell'interrogatorio».

L'ingresso di Euromobiliare nell'inchiesta potrebbe portare a grosse novità. Non tanto per quello che è oggi (è controllata dal Credito Emiliano), quanto per quello che è stata. La finanziaria fu fondata nel 1973 da Carlo De Benedetti, su iniziativa di Guido Roberto Vitale, che portò così in Italia la prima merchant bank, quando in piazza Affari non si sapeva neppure cosa fosse. Nel 1985 Euromobiliare venne quotata in Borsa. E proprio nel 1988, anno cui si stanno interessando i pm, entrarono nella società, a fianco di De Benedetti, nuovi azionisti del calibro di Raul Gardini e Silvio Berlusconi. Carlo De Benedetti ne è stato vicepresidente, in consiglio di amministrazione sedevano pure l'attuale capo del governo e Giuseppe Garolano, in rappresentanza di Gardini. Intanto, sul fronte guardia di finanza, il gip Padalino sta esaminando altre cinque richieste di arresto.

La vasta inchiesta sulla guardia di finanza milanese non fa solo saltare qualche importante lampadina della giostra della moda. Le indagini hanno toccato anche la principale banca d'affari italiana,

Sfilata di firme per Tangentopoli E Armani ammette: «La moda è un'impresa, dunque...»

Dopo Santo Versace è la volta di Mariuccia Mandelli, in arte Krizia e del creatore orafa Gianmaria Buccellati. Gli stilisti vanno da Di Pietro e raccontano di visite nelle loro aziende degli ispettori della guardia di finanza interrotte a suon di tangenti. Il mondo della moda è sconvolto ma vuol chiudere in fretta. Dice Armani: «Perché sorprendersi? La moda è una realtà imprenditoriale e quindi...»

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. «La moda fa parte della realtà imprenditoriale e quindi non vedo perché il fatto debba suscitare particolare sorpresa o clamore». A buon intenditor, le poche parole di Giorgio Armani bastano. Il mondo delle grandi firme è sicuramente turbato ma forse non sorpreso, per l'ingresso del giudice Di Pietro dietro le passerelle e negli uffici della contabilità degli atelier. Di fronte ai cronisti di giudiziaria con penna acuminata, anziché alle redattrici di moda coi pasticcini, le sfalleggianti addette stampa degli stilisti, sono in tilt. Dall'alto, l'ordine dei creatori, abitualmente aiacri nella comunicazione, deve essere stato categorico: silenzio assoluto. Così, da Mariuccia Mandelli,

in arte Krizia, che ieri mattina è presentata spontaneamente alla procura milanese per un colloquio con il giudice Di Pietro, l'addetta stampa dichiara che non ha «alcun commento da rilasciare». Incredibile ma chissà se vero, la portavoce della creatrice nel primo pomeriggio di ieri, sosteneva di non essere ancora «al corrente della notizia».

Senza parole

Anche da Versace non esce una virgola. Dopo un pomeriggio di gestazione, viene abortito il comunicato stampa che dovrebbe chiarire che cosa si siano detti Di Pietro e Santo Versace, presidente della società che porta il nome del fratello Gianni e fattura oltre mille miliardi l'anno. L'ufficio stampa non ha pa-

role. E Valentino, che notoriamente ama fregiarsi dell'aggettivo «internazionale», esprime lo stesso concetto in inglese con un ufficiale «no comment». Inutile tentare con Dolce e Gabbana. Per una serie di coincidenze sfortunate, i due stilisti sono fuori sede e senza cellulare. Si cerca Ferré, si tenta con Missoni, si osa con Trussardi. Niente. Sono in pochi a rompere questo silenzio: è il caso di dirlo - in grande stile.

A prendere la parola è Giorgio Armani con la dichiarazione di cui sopra, scheletrica ma al tempo stesso eloquente. E se ci fossero dei dubbi sulle libere, ma non troppo, conclusioni che si possono trarre dall'affermazione dello stilista piacentino, Lella Curiel, li dissolve senza ambiguità. «Che l'Italia sia un paese corrotto», esordisce la creatrice di alta moda meneghina, nonché sarta per tradizione familiare del potentato milanese, «lo sappiamo tutti e a tutti i livelli. Nel suo piccolo anche il parcheggio» - vuole un decap per trovarsi posto alla macchina. Ora... non capisco perché avrebbe dovuto «dare» il cementificio e non la grande casa di moda. I parametri mi sembrano gli stessi. A livello di impresa e di fatturati, il grande stilista è come la casa

farmaceutica». «Anzi», incalza Lella Curiel, «se qualcuno deve parlare è meglio che lo faccia subito, per tutelare l'immagine delle sfilate in calendario ai primi di ottobre. Sarebbe molto più dannosa, una carcerazione preventiva proprio durante i defilé, quando a Milano c'è tutta la stampa internazionale». «Detto questo», conclude Lella Curiel, «mi sembra che tutto sia ancora da dimostrare. Per questo, la stampa nazionale dovrebbe essere meno sensazionalista anche per non offrire il destro ai giornalisti esteri: gente che comunque non dovrebbero stupirsi perché tutto il mondo è paese».

Sulla difensiva

Verosimilmente, al di là del parere di Lella Curiel e dietro al silenzio generale, la paura che i giornalisti stranieri strumentalizzino la situazione per gettare fango sulla concorrente moda made in Italy, deve essere fortissima. E' ancora vivo, infatti, il ricordo degli articoli apparsi su alcune testate straniere ai tempi di Mario Chiesa. In quei pezzi si amava a chiosare la riproposta delle righe sulle passerelle milanesi, come stile da carcerato, concepito in seno a Tangentopoli. Proprio per questo, sebbene «fi-

duciosa nell'onesta dei colleghi», Laura Biagiotti allerta tutti «a preparare la difensiva dalle manciate di fango che ci butteranno addosso». «Già un anno fa», racconta la stilista che esportando il 70% della sua produzione ha frequentissimi contatti internazionali, «la prima cosa che mi chiedevano all'estero non erano i colori degli abiti ma gli indagiati dall'inchiesta Mani Pulite. Quindi, è lecito aspettarsi che alle imminenti sfilate, ci affronteranno in prima battuta con questi sulle «mazzette in passerella». Per questo ma soprattutto perché siamo ancora in una fase istruttoria, la stampa italiana deve essere molto cauta. Sino ad ora, e lo sottolineo, si stanno facendo dei controlli in un mondo che fra l'altro ha sempre goduto di una grande autonomia finanziaria perché non occorrono tangenti, per realizzare vestiti belli e venderli». «Usando una metafora legata al mio lavoro, questa inchiesta è come un vestito ancora imbastito. Dunque, mi sembra prematuro alzare questo polverone». «Fosse», conclude con un pò di amarezza, Laura Biagiotti, «c'era bisogno di una classe vergine da sbattere in prima pagina con Di Pietro, perché le altre avevano perso mordente».

Tangenti Mm, alla sbarra restano solo sei imputati Tutti gli altri hanno scelto il patteggiamento. Un anno e 11 mesi al dc Prada

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Sono partiti in cento e si sono ridotti a sei gli imputati del processo per la metropolitana milanese. La lista dei rinviati a giudizio è stata alleggerita da patteggiamenti e rti alternativi: una prima scrematura era stata fatta a giugno, nelle udienze preliminari davanti al Gip, e ieri in aula, all'apertura del dibattimento, altri 21 imputati hanno chiesto di patteggiare la pena. Tra i «superstiti», che affronteranno il giudizio del tribunale, c'è Bettino Craxi, protagonista principale di Tangentopoli, ma sono scomparsi tutti gli altri personaggi di rilievo. Patteggiamento per il cassiere del garofano Silvano Larini, che portò direttamente negli uffici di piazza Duomo più di venti miliardi di mazzette. Idem per il collettore della Dc Maurizio Prada, che proprio ieri è uscito da questo processo, con una condanna a un anno, 11 mesi e 20 giorni e un mi-

liardo e 300 milioni di risarcimento. Sulla scena processuale restano altri cinque imputati che hanno avuto un ruolo marginale nella vicenda e che hanno sempre protestato la loro innocenza. Ci sono Barbara Pollastrini, ex segretaria della federazione milanese del Pds, Gianni Cervetti, ex dirigente della Quercia, e Cesare Rinaldi, dirigente della Cmb, una delle più solide cooperative di costruzione aderenti alla Lega. Sempre sul fronte imprenditoriale restano un pezzo da novanta, il direttore finanziario della Fiat Francesco Paolo Mattioli, e il costruttore edile Luigi Civardi.

In base ai conteggi fatti dal pubblico ministero Paolo Ielo, gli appalti per la terza linea del metrò e per il passante ferroviario furono una formidabile fabbrica di tangenti, che portò 65 miliardi nelle casse dei partiti. Le spartizioni venivano fatte secondo una precisa caratura: 36% al Psi, 18% a Dc e Pci

e il resto equamente spartito tra Psdi e Pri individuati anche i ruoli e i destinatari. Ogni partito aveva i suoi collettori: Silvano Larini per il garofano, Maurizio Prada per la Dc, Sergio Soave e Luigi Mijno Carnevale per il Pci milanese. I quattrini per il Psi finirono direttamente a Craxi, quelli per la Dc in via Nirone, le tangenti rosse erano destinate, secondo l'accusa, in buona parte all'ala migliorista: Gianni Cervetti avrebbe incassato 700 milioni. Ma dopo il 1990 le mazzette sarebbero arrivate direttamente nelle casse di via Volturmo, consegnate all'ex segretario cittadino Roberto Cappellini: un miliardo e 300 milioni Di questo sarebbe stata al corrente anche la segretaria della federazione, Barbara Pollastrini. Diversa la versione fornita dagli imputati Barbara Pollastrini, paradossalmente, si troverà alla sbarra al fianco di Craxi, accusata come lui di corruzione, violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti e turbativa d'asta, anche se gli elementi a suo carico si limitano alla

contestazione di un concorso morale. Secondo l'accusa non poteva ignorare la provenienza illecita delle tangenti versate da Soave e Carnevale. Contro di lei c'è un'unica testimonianza, quella di Soave, che ha dichiarato a verbale di averla informata della regola della mazzetta che guidava gli appalti. Ma gli altri personaggi coinvolti nel pasticcio delle tangenti rosse negano di averle mai parlato di questa faccenda. Lo nega Carnevale, già condannato a cinque anni di reclusione con rito abbreviato. Lo nega Roberto Cappellini, che ieri ha chiesto il patteggiamento. Anche lui si è sempre dichiarato innocente. Carnevale e Soave sostengono di avergli versato un miliardo e 300 milioni. Lui ha ammesso di aver ricevuto solo una piccola parte di questi quattrini, 300 milioni, ma di aver sempre ritenuto che fossero contributi delle coop rosse, e non tangenti. Questa ammissione, comunque, lo avrebbe portato in giudizio a una sicura condanna e il suo legale, l'avvocato Gianfranco

Mans, ha ritenuto più opportuna la strada del patteggiamento. Ha chiesto il patteggiamento anche Soave, ma il pubblico ministero si riserva di decidere. Gianni Cervetti ha invece preferito affrontare il processo in aula: si è sempre dichiarato innocente.

Nell'udienza di ieri, oltre alla posizione di Prada si è definito il patteggiamento per altri tre imputati: l'ex dirigente Fiat Antonio Mosconi, l'imprenditore Alessandro Prezioso e l'ex vice presidente della Min Aldo Moro. Il legale di Moro ha consegnato in aula assegni per 110 milioni agli avvocati di parte civile del Comune e della Metropolitana, come risarcimento. Prezioso aveva restituito un miliardo, ma la somma non è stata versata perché compensata dai crediti che la sua azienda, la Orion, aveva con la Mm. Un altro miliardo e 300 milioni lo ha riscosso Prada. Per tutti le condanne sono inferiori a due anni, e dunque col beneficio della condizionale.



Silvano Larini

Paterno/Olympia